

I siderurgici bresciani ringraziano la Cina

Nella capitale italiana dell'acciaio parte «Made in steel»: obiettivo Oriente

di Luigina Venturelli / Brescia

CITTÀ DI FERRO «Della Cina se ne fregano, diciamo che non la sentono proprio». A fare il punto sullo scontro Brescia-Pechino nel mercato dell'acciaio è il presidente della commissione prezzi siderurgici alla Camera di Commercio, Costante Guerrini: «La concorrenza asiatica è pesante per l'industria

manifatturiera, tessile, calzaturiera, non per quella metallurgica: nessuno batte la nostra tecnologia del tondo per cemento armato».

In effetti a Made in Steel, la prima fiera per gli operatori dell'acciaio che ieri ha aperto i battenti a Brescia Expo, si parla molto dei concorrenti cinesi. Ma in termini di grande opportunità, non di rischio chiusura: lo sviluppo economico del gigante asiatico ha fatto crescere la domanda e lievitare i prezzi, e gli industriali locali non si sono tirati indietro nel partecipare ai ricavi dorati. «In passato abbiamo scontato momenti difficili, ora finalmente è arrivato il periodo delle vacche grasse - puntualizza Giuseppe Masserdotti, direttore generale della Stefana, società da 295 milioni di euro annui - possiamo confrontarci sul mercato a viso aperto. Resta il problema dei prezzi delle materie prime, il rottame continua a salire e non c'è sistema matematico che tenga nelle previsioni». Per elaborare strategie, gli operatori dovranno accontentarsi del loro tradizionale fiuto. Non a caso la siderurgia bresciana vale 24 miliardi di euro all'anno: con i suoi 7 milioni di tonnellate annue rappresenta i due terzi della produzione regionale e la Lombardia vale da sola un terzo della siderurgia nazionale. «Le nostre modalità di approccio al mercato sono molto emotive - conferma Pierluigi Leali, pro-

prietario dell'omonima azienda specializzata in acciaio in billette - e a volte anticipiamo il trend del mercato. La concorrenza cinese non preoccupa: il cliente italiano è abituato a certi livelli di qualità e servizio che difficilmente sono compatibili con i prodotti asiatici di massa». Sulla stessa linea Franco Polotti, amministratore delegato di Ori Martin, 309 milioni di euro l'anno: «In Cina bisogna andarci per trovare nuovi mercati, soprattutto per i nostri prodotti a medio e alto livello di tecnologia. Del colosso asiatico spaventa il costo della manodopera che in siderurgia non è il costo più importante. Lo sono l'energia e le materie prime. La nostra sfida si gioca

invece sul prezzo, sulla qualità e sul servizio, la scommessa vincente è investire sull'innovazione».

Un'analisi confermata dai dati economici. «Dopo un 2004 eccezionale, anche i primi sette mesi del 2005 mostrano un andamento positivo - sottolinea Giuseppe Pasini, presidente di Federacciai e amministratore delegato dell'industria Feralpi da 903 milioni di fatturato annuo - con una crescita del 4,9% in controtendenza rispetto all'Europa, dove la Germania perde il 3% e la Francia il 6%. Il vecchio continente è ingessato mentre l'Asia cresce, ma la globalizzazione è per noi un'opportunità, soprattutto se risolveremo il problema dell'eccessiva frammentazione dei produttori». Annosa questione che tutti sollevano, invocando acquisizioni e fusioni per competere ad alti livelli, anche se nessuno si è fatto avanti quando il «grande vecchio» Luigi Lucchini ha dovuto vendere. Così gli stabilimenti di Lovere e Piombino sono finiti in mano ai russi della Severstal e il padre fondatore della siderurgia di Brescia, benché invitato, ieri non si è presentato alla grande festa.



Un operaio siderurgico al lavoro presso un altoforno Foto di Attilio Cristini/Ansa

ELETTRODOMESTICI La Candy si espande in Russia

Il gruppo Candy si espande a Est. L'azienda di Brugherio, fondata e diretta dalla famiglia Fumagalli, in occasione del suo sessantesimo compleanno ha acquistato a Kirov, in Russia, nella regione del Volga, per 15 milioni di euro, la Vesta, produttrice delle lavatrici Vyatka, marchio tra i più noti nel paese. «Dopo due anni di sudato lavoro - ha osservato il presidente esecutivo del gruppo, Aldo Fumagalli - siamo riusciti ad acquisire Vyatka. Nel cinquantesimo anniversario avevamo acquisito Hoover Europe, nel sessantesimo Vyatka e l'anno non è ancora finito: stiamo vedendo di farlo concludere con i fuochi d'artificio». In altri termini, per il prossimo futuro, Candy pensa a ulteriori acquisti, in particolare nell'Europa Orientale. Un'acquisizione locale «importante» potrebbe infatti far compiere all'azienda un nuovo passo in avanti verso la conquista di nuovi mercati, specie in quei paesi in cui il gruppo di Brugherio detiene ancora quote marginali. E potrebbe aggiungere un tassello a quello che viene definito come il riequilibrio tra i mercati dell'Europa dell'Ovest e dell'Est.

In questo senso, secondo Fumagalli, non si può parlare di delocalizzazione. Con l'ingresso di Vesta nel gruppo, Candy mira infatti a rafforzare la propria posizione nel panorama europeo dei produttori di elettrodomestici (attualmente è sesta) e a portare la Russia a superare, per importanza, i mercati italiano e britannico. Candy punta a produrre, entro fine 2006, 250 mila nuove lavatrici Vyatka all'anno.

L'aumento della produttività in Russia - ha assicurato Fumagalli (che per ora ha escluso la quotazione in Borsa) - non dovrebbe avere ricadute occupazionali sullo stabilimento milanese di Brugherio. «L'effetto - ha spiegato - potrebbe essere minimo. Le produzioni trasferite verranno compensate dall'espansione dei prodotti in Italia. E poi Brugherio è arrivata al limite della propria capacità». Insomma, una promessa.

L'ACCUSA

STENO MARCEGAGLIA

Per l'imprenditore mantovano è lo Stato il grande nemico della siderurgia

«L'energia è troppo cara, l'Enel ci strangola»

/ Brescia

Qual è il grande nemico della siderurgia nazionale? La globalizzazione dei mercati che impone la concorrenza con i giganti asiatici del settore? Risposta sbagliata: «Il nostro nemico è lo Stato italiano, con la sua burocrazia e con le sue astronomiche bollette energetiche». Parole di Steno Marcegaglia, «grande vecchio» della metallurgia nostrana, a capo del gruppo omonimo che oggi opera in Italia e all'estero con più di cinquanta società ed oltre 5 mila dipenden-



ti. L'accusa viene lanciata all'expo bresciana Made in Steel, davanti ad una platea di piccoli e medi imprenditori del tondino sulla piazza da decenni. Gente che se ne intende e che applaude a piene mani. «In questi anni l'Enel sta facendo guadagni strepitosi - attacca - i suoi bilanci sono in continua crescita mentre noi paghiamo bollette molto più salate di tutti i nostri concorrenti europei. In un certo senso si può dire che lo Stato italiano ci stia ricattando o quasi». Ma la critica alla politica energetica del governo non si ferma qui: «Il petrolio continua ad aumentare e lo Stato continua ad incrementare i suoi guadagni, anziché fiscalizzare».

Mentre iva ed accise garantiscono sonni tranquilli al fisco, gli imprenditori dell'acciaio cercano di cavarsela nonostante le avverse circostanze. Impresa non da poco, visto che l'industria italiana è specializzata in elettro-siderurgia: se la produzione nazionale ammonta a 28 milioni di tonnellate l'anno, il 63% esce da forno elettrico e solo il rimanente 27% da altoforno. Si capisce quanto la bolletta energetica incida sui costi di produzione. «Noi imprenditori bresciani e mantovani abbiamo fatto miracoli - arringa la platea Steno Marcegaglia - ci voleva gente come noi per operare in un contesto tanto difficile. Non a caso sono pochi gli stranieri che hanno investito nella metallurgia in Italia. Noi italiani abbia-

mo una marcia in più che è l'orgoglio di guadagnare, non per accumulare ma per continuare ad investire ed arrivare primi. La Cina non ci fa paura, ma vogliamo competere soprattutto con francesi e tedeschi». L'intervento non può che chiudersi con un saggio consiglio: «Nelle nostre imprese dobbiamo coinvolgere i figli, la famiglia, ma soprattutto i dipendenti, che hanno bisogno di essere motivati». Del resto, prima di buttarsi nella metallurgia, Steno Marcegaglia ha lavorato per dieci anni come sindacalista Cgil per i piccoli affittuari agricoli: «Erano i tempi del grande Di Vittorio, un uomo che aveva a cuore l'interesse di tutto il paese».

l.v.

FONDAZIONE DI VITTORIO Il primo degli Annali (che sarà presentato domani alla Festa dell'Unità di Milano) su storia e attualità delle «protezioni sociali»

La qualità (e la varietà) del welfare contro la propaganda e i pregiudizi neoliberalisti

Welfare in crisi o, più brutalmente, attacco al welfare? A che cosa stiamo assistendo davvero, si chiede Laura Pennacchi in uno dei primi saggi nel volume che inaugura gli Annali della Fondazione Di Vittorio (sarà presentato domani alle diciassette alla Festa nazionale dell'Unità a Milano, per i Cento anni della Cgil, partecipanti tra gli altri Guglielmo Epifani e la stessa Laura Pennacchi). La domanda non è di poco conto: respinge intanto un pregiudizio che si è costruito negli ultimi decenni e che è diventato luogo comune e premessa di ogni confronto politico-economico non solo sulla resistenza o sulla riformabilità di un modello

sociale europeo ma persino sul futuro dell'Europa. Scrive Laura Pennacchi: «Non si tratta ovviamente di nascondersi gli aspetti problematici presenti nei welfare states europei... quanto di avere consapevolezza della potenza con cui il verbo neoliberalista - assai poco scalfito dai suoi pur significativi fallimenti (in termini di efficienza non meno che di equità) di questi ultimi anni - pretende oggi di imporsi all'Europa». Citando Amartya Sen e lo «spettacolare» clima intellettuale che si è imposto negli ultimi decenni, volto a generare «pregiudizi favorevoli al puro meccanismo di mercato», Laura Pennacchi osserva come si

sia prodotta «una singolare torsione semantica con cui la parola "riforme" viene assimilata alla parola "tagli", i paesi incapaci di riformarsi in questo senso riduttivo vengono decretati incapaci di competere, la scelta viene designata solo come scelta tra squalore sociale e decadenza economica, secondo quanto già mostrebbero la minore crescita e i maggiori tassi di disoccupazione dell'Europa da imputare proprio ai welfare states...». A dar vigore alla «torsione» entra in scena l'esempio americano: cioè il «buon esempio» di un paese in crescita in virtù della travolgente dinamica della produttività, che si attribuisce al

maggiore numero di ore lavorate dagli americani, che sono cioè più competitivi perché sono incentivati da un minor carico fiscale e dalla prospettiva di maggiori guadagni e sono oltretutto stimolati dalla benfica disuguaglianza sociale, che sprona gli ultimi a rincorrere i pri-

Laura Pennacchi: una crociata ideologica che «promuove» solo più sfruttamento

mi della classe in una società aperta ai cambiamenti dei ruoli. Tutto il contrario di quanto avviene nell'Europa delle protezioni sociali. Conclude Laura Pennacchi: alla fine l'esempio è solo di un vertiginoso incremento dello sfruttamento...

La semplificazione propagandista e l'esaltazione del mercato hanno contribuito poco alla volta a costruire il pregiudizio «anti welfare», negandone il formidabile contributo alla crescita economica, politica e culturale negli anni del dopoguerra e per alcuni decenni poi, a partire dal piano Beveridge (che proponeva un sistema unificato e universale di assicurazione so-

ciale, cioè una identica indennità di sussistenza a prescindere dai guadagni: ne parla Bruno Trentin). Con una ricchissima documentazione il volume della Fondazione Di Vittorio cerca di ricostruire quella storia e di indicarne le prospettive, contro quella sintesi occasionale di neoliberalismo, populismo, spirito oligarchico che anima la crociata delle destre. Ovviamente non è solo questione italiana. L'interesse di questa ricerca sta molto nella informazione che offre sullo «stato» del welfare in tanti paesi d'Europa e anche negli Usa, con interventi tra gli altri John Monks (segretario del sindacato comune europeo), Richard

Exell (il caso britannico), Anton Hemerijk (l'Europa), Ian Olson (paesi scandinavi), Katharina Muller (i paesi dell'Est e dell'ex Unione Sovietica), Carmen Molinero (la Spagna), Marie Gottschalk (gli Stati Uniti). Seguono alcuni capitoli dedicati alla storiografia del welfare e alle fonti documentali. Insomma, nella pluralità delle esperienze si legge la risposta alla domanda d'inizio, la risposta al «pregiudizio» e alla crociata, lungo una strada autenticamente riformatrice (e quindi riformista). Il primo degli Annali della Fondazione Di Vittorio è pubblicato da Ediesse (pagine 330, venti euro).

o.p.

Qualcuno diceva che sarebbe stata rapida e indolore. Adesso ascoltate chi la guerra in Iraq l'ha provata dal vero.



È ancora in edicola «Prigionieri in Iraq» di C. Chesnot e G. Malbrunot, con Diario a 5 euro in più. Dalla voce dei due giornalisti imprigionati, la verità sul gruppo più duro di combattenti islamici in azione in Iraq. Quattro mesi di controinchiesta vissuta dolorosamente sul campo, con i retroscena segreti della liberazione.

diario

Contro la banalità della vita moderna.